

una **BURLA** al giorno

2025



una produzione di unaparolaalgiorno.it

Gente dell'italiano, gente delle burle, gente nostra!

È proprio una di quelle annate. L'XI edizione del concorso 'Una burla al giorno' è stata così ricca di trovate fantastiche che, una volta eletta la parola vincitrice, non potevamo non mettere insieme e pubblicare non solo un podio, ma almeno almeno una dozzina fra le più divertenti.

Si tratta del nostro concorso per il 1° aprile: chiediamo alle persone della nostra bella comunità di mandarci parole inventate, spiegate e commentate come fossero parole vere trattate da *Una parola al giorno*: la vincitrice viene pubblicata come parola del giorno proprio il 1° aprile.

Facciamo i nostri complimenti non solo a chi troverà la propria burla o il proprio nome in queste pagine, ma a chiunque abbia partecipato: investire le proprie energie nel pensiero e nello scherzo è un balsamo guaritore, in tempi incerti.

E rinnoviamo il nostro bravo a Giacomo Fassetta, che nell'ormai lunga storia di questo concorso ha raccolto ben tre vittorie.

Buon divertimento!

I burloni Giorgio & Massimo di unaparolaalgiorno.it

Valgoritmo

di Giacomo Fassetta – parola vincitrice!

Algoritmo storto dall'esito imprevedibile

composto dal latino valgus, 'storto all'infuori' e dal latino medievale algorithmus, dal nome d'origine del matematico arabo del 9° secolo Al-Khwarizmi

Mai avrebbe immaginato Al-Khwarizmi, nella sua modesta casetta in Corasmia, non lontana dal lago d'Aral, quanto sarebbe cambiato il mondo per effetto di quell'idea bislacca che gli era passata per la testa. Durante una gara clandestina di algebra, sotto gli effetti di un potente afgano nero, involontariamente Al-Khwarizmi si lasciò scappar detto che qualsiasi comportamento umano, e perfino pensiero, può essere trasformato in una sequenza di calcolo dall'esito prevedibile. I matematici intorno lo presero in parola e si tuffarono in quella direzione. In capo a qualche secolo, l'evoluzione naturale della specie portò alcuni matematici a mutarsi in informatici. La frittata era fatta. A quel punto si era bell'e capito che si arrivava all'intelligenza artificiale.

Oggi, per colpa dell'afgano nero di Al-Khwarizmi, le reti neurali hanno soppiantato quelle della spesa e così il frigo ordina le primizie di stagione al verduraio. Le

macchine ormai ci trovano fastidiosamente inetti, e dunque accendono da sole i tergicristalli e ci tolgono il volante dalle mani se non gradiscono cambiare corsia. Se poi ci vien voglia di mettere in piedi un discorso o intestarci un'idea, la chiediamo a una chatbot e, se ci va di parlare con qualcuno, sempre la chatbot, che è lì per quello.

Fortunatamente, i lombi di Al-Khwarizmi si sono mostrati fertili quasi quanto la sua mente. Dalle inospitali pianure dell'Uzbekistan, uno dei suoi discendenti, Mikhail Quasimov, informatico esperto in matematica comportamentale, ha lanciato in rete un potente antidoto contro il disastro innescato dal trisavolo.

È nato così nel 2021 il valgoritmo, l'algoritmo a misura d'uomo, icastico, euristico e stocastico, che è capace di introdurre in qualunque modello computazionale quella che Quasimov chiama la stortura analgebrica, cioè una caparbia fascinazione per il lato oscuro dell'imponderabile.

Molti paesi oggi hanno compreso e adottato i valgoritmi. In Giappone, ad esempio, la movimentazione passeggeri dell'aeroporto di Tokyo è governata da un valgoritmo. Ogni tanto, non si sa perché, alcuni passeggeri internazionali vengono lasciati a piedi per splendida

casualità e si è scoperto che qualcuno di loro oggi vive in Giappone e scrive haiku meravigliosi.

Milioni di utenti ogni giorno consultano Valgochat, l'intelligenza deviata artificiale di Quasimov, che, in una frazione di secondo, è in grado di rispondere a vanvera a qualunque domanda gli venga posta, ma anche, se gli gira, confessarti, nella stessa quantità di tempo, che non ha la minima idea di cosa tu voglia da lui, farti arrivare a casa un gin tonic o mandarti a quel paese.

Un gruppo di studiosi dell'università di Uppsala ha condotto una scrupolosa ricerca sui risvolti sociali di Valgochat, giungendo alle conclusioni che hanno fruttato a Mikhayl Quasimov la candidatura al premio Nobel per la pace nel 2023.

Il 73% degli intervistati ha, infatti, apertamente dichiarato che, una o più volte, ha finito per infastidirsi talmente tanto da piantarla là con Valgochat, scriversi da solo quello che cercava, leggersi un libro o andare a farsi un bel giro.

Ronferenza

di Marco Cioni

Seminario non troppo interessante; orazione erudita protrattasi oltre i limiti dell'umano buonsenso; simposio ipnagogico.

voce dotta prestito dal latino tardo [ronferentia] probabilmente ottenuto per elisione di una "f" da [ronf], di origine dibattuta (forse un'onomatopea di derivazione longobarda con il significato di 'sopore, stato stuporoso') e dal latino [ferre], qui con il significato di 'apportare' o anche 'produrre'

Secondo alcuni ricercatori, gli esseri umani riuniti in una grande aula semibuia con la moquette felpata sono in grado di interessarsi realmente a quello che viene detto da un oratore per un tempo non superiore a dieci minuti circa: dopo tale durata, a meno che la comunicazione riguardi immediatamente la loro vita o il loro portafogli, le persone cominciano a dare eccessiva importanza a quisquiglie di terz'ordine quali il granello di sabbia rimasto incastrato nella cover dello smartphone, il programma del congresso infilato nel materiale promozionale distribuito all'ingresso, o magari addirittura il suddetto materiale promozionale, destinato peraltro a restare, intatto, nella valigia vuota dopo il rientro al

lavoro. Ma anche queste distrazioni durano poco, diciamo altri venti minuti, trascorsi i quali si comincia ad avvertire la stanchezza del viaggio iniziato all'alba, la scomodità del cuscino dell'albergo o i postumi dello stravizzo della serata di gala precedente l'inizio dei lavori di stamani.

Ed ecco che ci viene in soccorso questa parolina, a nostra disposizione per indicare fulmineamente la situazione che si sta creando: è iniziata la conferenza. “Poster inutile”, “comunicazione barbosa”, “argomento trascurabile”? Tutte circonlocuzioni sicuramente meno ficcanti di “conferenza”, più precisa e circoscritta di “pippozzone”, “spiegone”, “bottone” che indicano altre situazioni in cui la verbosità dell'interlocutore viene ad importunare chiunque abbia la malasorte di dover ascoltare senza potersi eclissare oppure fingersi morto.

Ad una conferenza, le parole trascolorano in un biancheggiare indistinto di squittii senza logica, mentre sullo schermo passano visioni aliene nelle quali, senza accorgersi, scivoliamo con poca o punta resistenza, e da cui dopo un tempo indefinito riemergiamo, con un silenzioso auto-rimbrotto per esserci lasciati andare ad un sonnellino poco garbato nei confronti dei colleghi. Salvo poi, nonostante l'impegno a restare concentrati ed attenti, scivolare di nuovo verso immagini e dialoghi

stralunati nei quali, come un biscotto nel cappuccino, continueremo a inzupparci ancora e ancora, fino alla riaccensione delle luci che segnala l'agognato "coffee break"

Analogamente, lo zio dopo cena potrà imbastire una conferenza sui cultivar che hanno costruito il bouquet di quel vino di cui ha appena lappato una bottiglia; mio cugino sente il bisogno di tenermi delle conferenze sulle doti muliebri di ogni donna che incontra; la vicina del piano di sopra è scesa sul pianerottolo per tenere una conferenza sulle numerose manchevolezze dell'amministratore, e via dicendo.

È appena il caso di accennare alla videokonferenza, traslato tecnologico che, sebbene di sapore innovativo, resta soporifero.

Fidanziano

di Claudia Ghelfi

Detto di partner di età avanzata con cui si intrattiene una relazione amorosa stabile ma non ancora formalizzata dal matrimonio.

voce di provenienza incerta ed etimologia dibattuta, riscontrabile con maggior frequenza in aree caratterizzate da straordinaria longevità (Sardegna)

es. «Ragazze, stasera andiamo al Bingo in cerca di un fidanzano!»

Se si volesse dar credito alla radice indoeuropea - ricostruita come bheidh, attraverso poi il latino fidere - il fidanzano rimanderebbe al composto di “fidati dell’anziano” (quest’ultimo a sua volta derivato dal latino antea, prima). Di norma un anziano è saggio, consapevole della caducità dell’esistenza terrena e pertanto restio a fare scelte azzardate che compromettano la porzione di vita che gli rimane. Si suppone altresì ch’egli abbia accumulato un patrimonio consistente e sia ormai esentato dagli impegni della vita lavorativa, tipicamente perciò un soggetto percettore di pensione, ovvero di una o più rendite permanenti. Alla luce di ciò il fidanzano si configura come persona affidabile e ottimo compagno di svago e di crescita personale, pur in relazione alle sue capacità psico-fisiche residue. Vedasi una parziale sovrapposizione di significato con pigmalione.

Rispetto alla parola fidanzato mantiene nel significato la promessa di essere destinato al matrimonio, impegno che - secondo taluni - è rafforzato dalla minore

prospettiva di vita e dall'urgenza di destinarne legalmente gli averi a seguito della successione ereditaria.

Occorre tuttavia notare che l'aver a lungo vissuto e l'aver molto da perdere possano mettere il fidanzano in una posizione dominante nella relazione amorosa tale per cui egli possa far leva sulla vagheggiata promessa di matrimonio per approfittare dei favori del giovane partner, passando invece a diversa intima amicizia quando le richieste di quest'ultimo sui termini del lascito testamentale si facciano più pressanti.

Nella maggior parte dei casi, infatti, se ne osserva l'applicazione ove solo uno dei due partner possa essere definito fidanzano/fidanziana e l'altro, di conseguenza, ne risulti fidanzato/fidanzata, ovvero di età molto più giovane. Rari i casi di una coppia di fidanzati, ovvero di due soggetti fidanzatisi in età molto matura e con serie intenzioni di matrimonio. Tuttavia, non si esclude che - registrando un progressivo invecchiamento demografico della popolazione mondiale - questo lemma possa gradualmente affiancarsi nell'uso, se non prevalere, su quello di fidanzato.

Sibulònio

di Monica Pernechele

Il Sibulonio è l'elemento chimico della tavola periodica che ha numero atomico 119 e simbolo Su

dal latino "sib olidus": che manda odore

Come richiesto da rigidi criteri scientifici i nomi degli elementi chimici devono essere ispirati alle loro proprietà fisiche, alla mitologia, a un minerale, a una città, a una nazione o a uno scienziato che ha partecipato alla scoperta, ad eccezione di questo che deve il suo nome a una proprietà organolettica. Il sibulonio è un elemento metallico di elevata durezza, ignifugo, caratterizzato dall'emettere una nauseante e persistente puzza. Si trova in alcuni componenti di terre rare spesso in combinazione con altri minerali come la gabolite.

Nella galassia delle brutte sensazioni il sibulonio è molto molto particolare e, nonostante sia l'ultimo elemento inserito nella tavola di Mendeleev, la sua presenza in natura è nota da millenni.

Le sue prime tracce furono rinvenute nel tufo vulcanico di cui sono composti i Moai, i celeberrimi monoliti

dell'isola di Pasqua e ciò spiegherebbe l'espressione di manifesto disgusto dipinta sui volti delle sculture.

Ne sono poi documentati resti nel Codex Gigas il manoscritto medievale creato nel 1200 in Boemia per mano di un frate che doveva sfuggire alla condanna inflitta per avere tradito i voti monastici. Per evitare la punizione egli promise di redarre, nell'arco di una sola notte, un'opera che contenesse tutto lo scibile umano e lo portò a termine con l'aiuto del diavolo. La mattina successiva, all'apertura della cella, ne fuoriuscì un terribile miasma di cui fu incolpato il povero monaco che la sera prima aveva cenato con pasta e fagioli. Venne poi stabilito che il fetore era invece originato dagli ornamenti di metallo del tomo che contenevano sibulonio.

Anche la Teriaca, antichissimo preparato della farmacopea considerato la panacea di tutti i mali, conteneva tra i suoi 66 ingredienti, particelle di sibulonio ritenuto componente essenziale per l'efficacia del rimedio secondo l'infallibile principio: *in peius meliora* (tanto peggio tanto meglio).

Nel 1987 in un'edizione di Almanacco Paperino venne pubblicata la storia dell'inarrivabile Clark Barks "Zio Paperone e il conio col sibulonio" dove si racconta come il taccagno papero rifila all'acerrimo rivale Rockerduck

un risarcimento in monete false coniate col maleolente metallo.

Ai nostri giorni il sibulonio è stato impiegato come componente del rivestimento esterno del telescopio spaziale James Webb lanciato in orbita nel 2021 a 1,5 milioni di Km dalla terra. Ciò in virtù della capacità di resistenza del metallo ma anche come funzione deterrente nei confronti di potenziali invasioni aliene. Infatti nelle ultime immagini catturate da Webb nella luce infrarossa si evidenzia l'avvicinarsi di un veicolo spaziale con all'interno esseri umanoidi intenti a turarsi il naso mentre la loro astronave compie una brusca inversione in direzione opposta all'orbita terrestre.

E' inoltre allo studio anche l'avveniristica capsula per teletrasporto con rivestimento in sibulonio, ora però in progettazione per un unico passeggero, in quanto nel primo esperimento di trasporto condiviso, i partecipanti si sono azzuffati accusandosi a vicenda di non aver usato il deodorante prima dell'imbarco.

Pur trattandosi di un termine che ha un netto sapore tecnico, il sibulonio è estremamente particolare nell'orizzonte della sua famiglia da dove ci arriva ai sensi con un epifanico nitore.

D'altronde la tavola periodica degli elementi è una meraviglia antropologica, un prodotto dello spirito in cui

trovano espressione tutti gli straordinari, ingegnosi e odiosi tratti tipici degli esseri umani.

E' la storia della nostra specie scritta secondo una grammatica tutta sua, è un libro di racconti e qui ne è stato squadernato solo uno fra i tanti.

Cnossolalia

di Aimone Ricci

Discorso vanamente articolato la cui struttura richiama i vicoli ciechi e l'infinità del labirinto, con accezione ironica.

(neologismo, XIX sec.) comp. del toponimo Cnosso, riferito all'antica città cretese, e dell'elemento suffissale -lalia (gr. - λ α λ ι α, 'modo di parlare')

Ci troviamo davanti a una parola la cui apparente solennità contrasta e invero sottolinea l'intento ironico con il quale viene sempre impiegata. A dispetto della parentela con composti analoghi, la cnossolalia non schiude infatti né gli orizzonti mistici della glossolalia né quelli patologici che caratterizzano l'ecolalia, la coprolalia o meno diffusi disturbi del linguaggio (neolalia, per dirne un altro, è il termine medico con cui si indica la proliferazione di neologismi del linguaggio

paranoide). Al contrario, il termine cnossolalia rimanda a un discorso inutilmente ingarbugliato, dettato – letteralmente – da una irritante e spesso deliberata prolissità.

Trasparente, dunque, è il riferimento al palazzo cretese di Cnosso, quell'archeologico intrico di mille e più stanze, corridoi, bagni e cortili votati alla tauromachia, trasfigurato nella mitologica sede del Minotauro – e del resto connesso etimologicamente sia al termine labirinto (labrys era l'ascia bipenne simbolo del palazzo) che al suo più fedele sinonimo, l'antonomastico dedalo. L'idea è quella di un periodare che riproduca, tra vicoli ciechi di parole, deviazioni, differimenti, l'infinito e frustrante procedere verso il centro o l'uscita del labirinto.

Così, una certa cnossolalia può caratterizzare la lezione del professore all'università, incapace di mettere a fuoco l'argomento che si è proposto di trattare, o la conferenza – cui presenziate un po' contro voglia – di quel presunto luminare, certo che le proprie libere associazioni di pensiero siano più valide di una limpida attinenza al tema da esporre. In contesti più comuni, cnossolalico può essere il racconto che il vostro amico vi riserva circa le sue pene amorose o lavorative, fitto di digressioni e interruzioni, e cnossolalica è spesso la

guida a quell'angosciante procedura burocratica che siete costretti ad affrontare.

Priva della sfacciata assurdità della supercazzola e non per forza solenne come una concione, la cnossolalia rimanda ai garbugli del linguaggio nei quali dobbiamo quotidianamente districarci, dissolvendoli con distaccata ironia e ricordandoci che, presi come siamo in un labirinto di parole, abbiamo nelle parole stesse il filo per uscirne.

Cacandro

di Andrea Petruzzi

Installazione artistica astratta di provenienza orientale di opinabile gusto artistico; oggetto brutto o inutilmente ingombrante; oggetto indefinito.

parola composta dagli elementi greci [kako-] da [kakòs], “cattivo, brutto”, e [-andro] da [andròs], genitivo di [anèr], “uomo”.

Es. «Passami quel cacandro che devo finire il coso»

La forza delle parole, si sa, non risiede sempre nel pedigree, ma spesso sta in una trovata (o ri-trovata) brillante. Alcune parole nascono in contesti scherzosi e

familiari, dove restano confinate; molto raramente queste parole raggiungono una certa notorietà o addirittura il successo, come i memorabili sbrodeghezzi del professor Levi.

La parola cacandro (o “kakandro”, in alcune delle pochissime attestazioni scritte del termine) appartiene a questa schiatta di termini nati per gioco. L’etimo sembra trasparente: quel caco-, col suo ascendente di prefissoide greco, esprime la bruttezza più riprovevole, come nel cacofonico o nella cacca, mentre andro vuol dire semplicemente “uomo”. Ma l’etimologia questa volta ci aiuta poco a comprendere questo termine bizzarro, che trae le sue scaturigini dalla proverbiale go-liardia studentesca.

Nel 1348 a Pisa è appena nata l’università e la città pullula di studenti provenienti da ogni parte d’Italia; notevole è anche il fermento artistico e tra le altre cose scultori locali si divertono a raffigurare bizzarre figure ispirate ai viaggi di Marco Polo che, grazie al racconto di Rustichello da Pisa, avevano riscosso notevole successo.

Sono però anche gli anni della tremenda pandemia di peste e abbondano le testimonianze epistolari di giovani studenti fuorisede che scrivono alle rispettive famiglie. In una lettera ad familiares di Simoncello da

Girgenti, datata 6 aprile 1348, si incontra una vivida descrizione della città, non ancora devastata dal contagio. Proprio qui ci si imbatte nella parola *cacandro*, termine evidentemente poco lusinghiero con cui l'irriverente goliardia studentesca mostrava di non tenere in grande stima le buffe rappresentazioni scultoree del lontano Zipangu (il Giappone).

Il caso ha voluto che questa vicenda sia venuta alla luce pochi anni fa, grazie alle ricerche di un giovane studente della storia locale, proprio mentre Pisa ospitava le installazioni temporanee di un scultore nipponico contemporaneo.

L'arte minimalista desta sempre qualche perplessità, perché parla un linguaggio diverso, difficilmente comprensibile dai cultori dell'arte figurativa. In maniera scherzosa e innocente, così, un gruppo di studenti ribattezzò tali opere "*cacandri*", sebbene nulla vi fosse di antropomorfo nelle loro sembianze. Da allora tutte le volte che in città compare una nuova installazione di arte contemporanea, si può sentire uno studente pisano esclamare "Toh, guarda come son grossi codesti *cacandri*".

Il suono allitterante e tumido della parola la rende voluttuosa da pronunciare e la difficoltà nel comprendere di cosa si stia parlando la rende particolarmente

versatile, cosicché “cacandro” può essere anche il coso per girare la minestra o l'affare per avvitare i bulloni.

Una risorsa bella e versatile, ammantata di un'aura dotta e dunque doppiamente goliardica, che forse sfuggerà sempre a una definizione precisa e accademica.

Uromappa

di Vincenzo

Mappa topografica contrassegnata da locali pubblici arricchiti di toilette, come bar e ristoranti o, seppure meno frequenti, ambienti specifici destinati a bagni pubblici

voce poco dotta composta da “uro”, dal latino urina, con la radice “ur”, scorrere o essere liquido, e da “mappa”, la tovaglia che gli antichi romani usavano nei banchetti, e in seguito i tessuti sui quali gli agronomi indicavano le rappresentazioni grafiche dei terreni.

Es. “Devo fare un ampio giro in città per fare shopping, e quindi ho memorizzato nella uromappa i siti di sosta per brevi riflessioni e riposo”.

Questa particolare mappa viene utilizzata, per lo più da chi può vantare capelli bianchi, per avere la possibilità

di depositare, in locali riservati, il liquido biologico elaborato dai reni e contenuto nella vescica che necessita di essere liberata.

In passato le uromappe comprendevano le viae dell'antica Roma contrassegnate dalla presenza di quelli che i romani stessi avevano chiamato vespasiani a sempiterna memoria, ma anche con poco rispetto, di chi, Tito Flavio Vespasiano, imperatore dal 69 al 79, aveva deciso una tassa a carico dei fullones (dal latino fullo, follone, lavatore di panni) che raccoglievano il prezioso liquido per sbiancare i tessuti.

Ma, in tempi moderni, anche a Parigi furono chiamati vespasienne quegli orinatoi che inizialmente erano colonne Rambuteau, dal nome del prefetto della Senna Claude-Philibert Barthelot, conte di Rambuteau che li aveva fatti installare in tante rue e boulevard.

Ma torniamo a Vespasiano. La decisione di porre una tassa sull'urina fu criticata anche da suo figlio Tito, al quale Vespasiano, mettendogli sotto al naso il denaro ricavato, rispose con la celebre "pecunia non olet", per dimostrare la giustezza della imposizione.

Oggi le cose stanno in modo diverso. Le uromappe esistono, sotto poco mentite spoglie, per esempio nei programmi di viaggi di gruppo come "sosta al tal Autogrill per ristoro e acquisti di prodotti tipici locali", oppure in

una visita guidata di una grande città come “sosta al Bar Sant’Uberto per la degustazione di un caffè di straordinaria bontà”.

E qui, come in altri siti simili dotati di toilette, sono pochi coloro che, mutatis mutandis, e in ragione di una strana inversione di ruoli, non sentano l’obbligo di lasciare una piccola ‘pecunia’, diciamo reintegrativa, ai gestori e ai manutentori di quei siti tanto utili a rasserenare gli animi e far riprendere con tranquillità le passeggiate di shopping e di visite turistiche.

Poponzàre

di Stefania Aramini

Atto del blaterare con baldanza

onomatopeico da “Po po po!”, verso assimilabile a chi poponza.

C’è chi parla a vanvera, chi parla con frivolezza, chi parla semplicemente tanto. In tutti questi casi, è uso comune scimmiettare l’atto del parlare con un eloquente “Bla bla bla”, talvolta accompagnato da una mano le cui dita dall’indice al mignolo si avvicinano e si allontanano congiuntamente dal pollice.

Ma quando chi parla declama verità assolute - seppur palesemente false - o usa parole perentorie per annunciare eventi che mai accadranno, ci si trova di fronte all'atto del poponzare.

In questi casi il classico "Bla bla bla" non è più sufficiente per contenere tanta sicumera, e si trasforma in un carico "Po po po!". Anche la mimica si espande e coinvolge entrambe le braccia che, con gomiti piegati e pugni al petto, si alzano e si abbassano ripetutamente. Proprio come quando si imita una gallina.

Già il suono del verbo basta a rendere l'idea di come le parole fuoriescano dalla bocca di chi parla quasi rimbalzando, gonfiate dall'eccesso di sicurezza che caratterizza la scena madre del poponzante. Chi poponza è pieno di sé come un bicchiere colmo fino all'orlo, ma tanta abbondanza si trova contrapposta alla scarsità di fatti concreti.

Il poponzare non ha la lungaggine dello sproloquiare o la dualità del chiacchierare. Chi poponza è sufficiente a se stesso, si erge a giudice e giuria, e può anche trovare il proprio compimento in un'unica frase, un'affermazione che si poggia esclusivamente sulla convinzione (magari sincera, beninteso) di colui che la pronuncia.

Può poponzare l'amica golosa, che, divorando un gelato, annuncia solennemente "Da lunedì non toccherò più neanche un cioccolatino!". Poponza il marito alla guida, che dichiara "Io non ho mai sbagliato strada in vita mia", imboccando l'ennesimo viottolo sperduto tra i campi. Poponza anche papà a tavola, quando tra un boccone e l'altro declama "Se solo ci provassi, saprei cucinare meglio della mamma!".

In fin dei conti chi poponza non fa del male a nessuno ed è facile da zittire: da pallone gonfiato qual è, basta una punta di ironia per farlo scoppiare.

Crittocusalè

di Alessandro Alberti

Gioco enigmistico difficile, ma così difficile che non si capisce neanche quali siano le regole

dall'arabo Khirṭ al-Quṣālī, letteralmente "lapizzare compistabilmente in una scottile fannullata duediluglica", da Khirṭ "scaberzare le muppe" e Quṣālī "paracatassi"

Certe parole risultano incomprensibili celando il loro significato tra convoluti rovi etimologici; certe altre, invece, l'incomprensibile ce lo raccontano. "Crittocusalè"

fa entrambe le cose, innanzitutto perché si muove nel dominio dell'oscuro, l'enigmistica. Ma ancor più: non ci parla dei soliti sollazzi per ingegni acuti e di sfide edipiche, bensì di quelle belve d'inchiostro così feroci che saprebbero atterrire chiunque e che usualmente si trovano nascoste subito sotto la prima pagina di un settimanale dagli innumerevoli tentativi di imitazione. Bef-fardamente, una la chiamano "crittografia semplice". Puah.

Quella della crittografia non è l'unica forma possibile per il crittocusale, che ha in effetti un ampio respiro enigm-ostico: alcuni sfaccendati, reduci da un pomeriggio che doveva essere sereno, raccontano con orrore di aver visto cruciverba senza caselle nere (il cruccio-verba), rebus senza immagini (il vaderebus) e turpitudini anche peggiori che non abbiamo cuore di riportare.

I più attenti tra i lettori avranno sicuramente ravvisato il prefissoide "critto-", e i più lombardi l'espressione "Cusa l'è?", azzardando un'ipotesi paraetimologica che li condurrebbe in errore. Le origini di questa parola, infatti, sarebbero legate all'ascetismo islamico: il termine "Khirṭ al-Quṣālī" si trova, con lo stesso significato, in un frammento arabo databile intorno al IX secolo, dove si racconta di un sufi che, raggiunto il settimo grado di elevazione a Dio, si dispiace di non avere più nulla da

fare e, dopo un periodo di inerzia stagnante (che lo rende uno “stufi”), decide di trastullarsi acquistando una rivista di giochi. Ahilui! Sventurato! Non lo avesse mai fatto! In men che non si dica, la bile gli monta perché proprio non gli viene in mente 7 verticale si spalma sul pane 5 lettere, ed eccolo riprecipitare nel più terragno degli stati.

La natura di gioco complicato sfocia talora in casi più astratti, non così rigidi quanto lo sono i sopraccitati canoni ludici di una singola rivista. Diamo un caso a modo di prototipo: il lipogramma, rinominato lipotrauma in virtù di una significativa difficoltà, ossia lo schivar l'uso di un simbolo vocalico la cui abbondanza in frasi di lingua italiana sia arcinota. Misurarvisi può dimostrarsi spassoso, ma ora tocca a voi: chi trova qui l'unica scomparsa?

Pur nella sua ricercatezza, “crittocusalè” rimane una risorsa preziosa, in grado di tratteggiare qualcosa con il pennello dell'impressione lasciata dalla medesima, distinguendosi così da un lato dalla copia di termini per indicare il divertissement linguistico in genere - dalle acrobazie verbali dei glottolazzi alla pedante parafrase -, dall'altro da quelle parole che già ci significano l'inintelligibile al limite dello spavento, come circolare ministeriale e modulistica.

Kairupagòs

di Gaia Donati

Momento della giornata perfetto per godersi la parola del giorno. Per estensione momento opportuno per concedersi del tempo per rilassarsi e dedicarsi ad accrescere la propria cultura personale e a scoprire fatti nuovi e interessanti

"voce dotta ✍ recuperata dal greco [καί ρός] (kairos) 'momento opportuno' e UPAG, sigla acronimo di 'una parola al giorno' (che direi non necessita di ulteriori spiegazioni)

es. «il mio kairupagos è la mattina appena sveglia, il tuo quand'è?»

La leggenda narra che ognuno abbia il suo kairupagos; chi la mattina col caffè, chi la sera prima di andare a dormire e chi come pausa durante il giorno. Ognuno lo vive in modo diverso. C'è chi lo legge da esperto in materia, con sguardo vispo e mente acuta, come pronto a cogliere ogni minimo errore commesso dagli autori, chi invece da semplice appassionato, con quell'aria da ospite timido e cortese, ancora inesperto ma umile e

pronto ad apprendere e infine c'è anche chi lo ascolta in classe, magari interessatissimo magari un po' meno.

Sono profili psicologici molto diversi, ma tutti accomunati dalla passione per una lingua ricca e variegata come la nostra, che nella sua lunga storia ha accumulato influenze e concetti disparati.

È una parola abbastanza specifica ma che può essere estesa col significato di momento adatto per rilassarsi facendo qualcosa che ti piace e quindi di recuperare energie senza doversi fermare completamente, ma continuando comunque a tenere il cervello allenato

È bello creare neologismi che appena nascono è come se ci fossero sempre stati e che riescono a dare voce a quel pensiero che prima era solo dentro di te ed è assurdo come una parola che in realtà neanche esiste possa essere così ialina e comprensibile.

In questa giornata in cui si ricorda l'importanza dello scherzo e del non prendersi troppo sul serio vorrei ricordare come la stessa parola “gioco” derivi dal significato di divertirsi con le parole e alla fine è questo che facciamo ogni giorno in questo progetto.

quindi niente, spero che questo neologismo vi abbia divertito almeno un minimo e ricordatevi di non smettere mai di giocare, perché è il bambino che è in noi che

riesce sempre a trovare la leggerezza in qualsiasi situazione e vi auguro di riuscire sempre a sentirlo vivo dentro di voi, buon pesce d'aprile!

Autostigma

di Giacomo Fassetta

Smania ossessiva di tatuarsi

composto dal greco autòs, 'da sè' e stìgma 'marchio, macchia'

Questa elegante parola si deve al lavoro di Paora Tanta, un tatuatore samoano, che nel 2022 si regalò un viaggio in Europa.

Abituato ai fluenti tatuaggi narrativi, di cui era ricoperto fin da tenera età, rimase sconvolto osservando che i corpi chiari degli europei sono chiazzati di disegni assurdi, scollegati e sgrammaticati. Se lui avesse dipinto a quel modo un isolano di Samoa, probabilmente sarebbe stato affogato.

La volontà di approfondire questa bizzarra devianza lo trattenne in Europa per oltre un anno, speso a cercare di comprendere la tendenza occidentale a trasformare il proprio corpo in arte figurativa scomposta.

Paora comprò una pecora, che chiamò Tilafaiga, la tosò e poi la tatuò dalla testa alla coda con i suoi appunti di viaggio. Da quegli appunti, scaturì lo studio dell'auto-stigma, ovvero l'ossessione modaiola del tatuaggio che affligge la società moderna, indistintamente, senza limiti di sesso, classe sociale o età. Il tema dell'età ci riporta al carrè di Tilafaiga, dove leggiamo della deformazione dei tatuaggi negli anziani, la cosiddetta sindrome di Shar Pei. Interrogando tatuati e tatuandi, Paora scoprì con stupore che il valore simbolico del tatuaggio, così importante per la sua gente, conta meno di zero per l'europeo, che non ha la minima idea di cosa significhino scritte o disegni che si porta addosso a vita. Paora vide con i suoi occhi Honu, la sacra tartaruga, piazzata non sul cuore ma sulla natica di un idraulico di Roma, Moko, lo spirito lucertola, a coda in su sul polpaccio di una cassiera Ikea, quando a Samoa anche le noci di cocco sanno che significa augurarsi che gli dei accolgano al più presto tutti i tuoi cari nell'aldilà.

Visitando i luoghi della latinità, Paora coniò anche il termine terebrazione, dal latino 'terebra', trapano o succhiello. Con questo nome definì la mania autolesionistica, ignota ai samoani, di trafiggersi parti più o meno sensibili del corpo per ospitarvi ogni genere di ferramenta decorativa.

Paora finì definitivamente per concludere, quando ormai Tilafaiga aveva esaurito lo spazio e la pazienza, che l'Europa, culla delle arti, di tatuaggi non capiva proprio niente e, per quanto riguarda i terebranti, che i buchi servono solo ad affondare le piroghe.

Paora Tanta a quel punto comprese qual era il suo compito. Tornò a Savai'i con Tilafaiga e fondò la celebre Accademia di Paora, prima scuola al mondo dove si insegna disegno e scrittura creativa sulla propria pelle.

Trinceratopo

di Stefania Marellò

Luogo reale, ma più spesso ideologico, dove rifugiarsi per evitare impegni sgraditi, o semplicemente sottrarsi dal prendere posizione in una discussione.

da trincerarsi [derivato da trincera, variante antica di trincea] e dal suffisso -topo [dal greco topos = luogo]

Se per sbaglio avete letto triceratopo, e vi aspettate la descrizione di un dinosauro, avete sbagliato ciclo di parole: il trinceratopo non ha nulla a che vedere con la paleontologia, anche se, con ogni probabilità, esistono trinceratopi sin dalla preistoria.

Stiamo parlando di un “topos”, parola greca che – sorpresa sorpresa – è proprio l’anagramma di “posto”. Il trinceratopo non è un animale estinto, è un luogo, una nicchia in cui rifugiarsi per “fare il morto”, cioè l’estinto.

Il verbo trincerarsi deriva invece da trincea, una fossa scavata nel terreno dai soldati durante le lunghe guerre di posizione, per difendersi dal nemico.

Oggi, trincerarsi è usato soprattutto in senso figurato: un farsi scudo sfruttando argomenti e circostanze, o ricorrendo a comportamenti che costituiscano un solido riparo dalle proprie responsabilità. Si dice “trincerarsi nel silenzio”; “trincerarsi dietro a pretesti”; “trincerarsi dietro al segreto d’ufficio” ecc. Ebbene, il silenzio, i pretesti, i segreti d’ufficio sono trinceratopi.

Il tipico trinceratopo usato in famiglia, quando il figlio chiede al padre il permesso di fare qualcosa al di fuori delle solite attività, è “chiedi alla mamma”. Se poi la mamma risponde, mutatis mutandi, allo stesso modo, i due genitori si troveranno ad occupare lo stesso trinceratopo, e sicuramente litigheranno su chi abbia il diritto di restarci. I famosi trinceratopi da appartamento. Nel frattempo il figlio fa quel che vuole, poiché, si sa, quando il gatto non c’è, i topi (e i trinceratopi) ballano.

Chi usa servirsi del trinceratopo è di solito un vile, che evita lo scontro in campo aperto. Ma a forza di

trincerarsi, rischia di fare la fine del topo, rinchiuso a vita nel trinceratopo.

Questi “topos” appaiono evidenti in Parlamento, quando, al momento di una votazione importante e politicamente scomoda, tanti seggi sono desolatamente vuoti: ogni parlamentare assente ha sicuramente il suo bel trinceratopo, costituito da improvvisi e improrogabili impegni altrove. Qualcuno si limita a nascondersi in biblioteca, con la scusa di dover finire una importante relazione: un vero trinceratopo di biblioteca.

E non è detto che anche i presenti, al momento della discussione e del voto, non si nascondano (come lumachine che, disturbate dagli eventi, si rifugiano rapidamente nel loro guscio) in trinceratopi triti e ritriti (scusate l'allitterazione) riciclati all'infinito. I migliori sono sempre i classici, anche se datati, “Non ci sono le risorse” e “Ce lo chiede l'Europa”.

La mancanza del numero sufficiente di voti costituisce poi un trinceratopo insperato che libera tutti.

* * *

Infine

Quando si vuole scherzare, è bello poter contare su una vasta compagnia sempre pronta a partecipare con burle lepidi. Farsi prendere per mano nella trattazione di una parola inventata, trovando il divertente nell'esperienza comune, nella difficoltà condivisa, e scrollandosi di dosso il peso della logica col nonsense, è liberatorio, e genera un contatto profondo. Si costruisce più comunità celebrando la burla che non inalberandosi in difese sussiegose.

E anche stavolta, ci duole aver potuto pubblicare solo una piccola parte delle proposte che abbiamo ricevuto — ma vogliamo dare l'onore di alcune menzioni speciali. Luca, che con la sua *pedica* ha trovato il contraltare della manica nei pantaloni; Giacomo, che ci ha raccontato il parlare ininterrotto e la raffica continua di notifiche dello *sbrodofono*; Alessandro, che col suo *strufo-lare* ha individuato un toccare impacciato e inconcludente; Alfonso, col divertimento senza freni dello *sban-narsi*, di chiara origine norrena; Luca, che ha tratteggiato la cardinale figura del *pacinoroso* — che per perseguire la pace è disposto a tutto, anche alla violenza. Ancora una volta: grazie, grazie a chi ha partecipato per la prima volta, e a chi ormai da anni non si perde l'appuntamento.

Appuntatevi parole burlone, durante l'anno che viene.
Farlo è come aprire le finestre nelle giornate belle
d'aprile. E vi torneranno buone per la XII edizione!

Salute e pace.

Giorgio & Massimo